

Studi e testi di cultura letteraria

Manara Valgimigli

Uomini e scrittori del mio tempo

a cura di

Marino Biondi e Roberto Greggi

Giorgio Pozzi Editore

Pubblicazione edita con il determinante contributo della



FONDAZIONE
CASSA DI RISPARMIO
DI RAVENNA

A Luigi Malkowski

Copyright © 2026 Giorgio Pozzi Editore

Via Adige, 6 – Ravenna
Tel. 0544 401290 - fax 0544 1930153
www.giorgiopozzieditore.it
redazione@giorgiopozzieditore.it
ISBN: 978-88-31358-43-9

In copertina:

Manara Valgimigli in una foto del 1904 (Eredi Valgimigli, collezione privata).

Uomini e tempi nel libro della memoria

*Uomini e scrittori del mio tempo*¹, con la sua mole e l'elaborata architettura tematica, è il libro moderno del classicista Manara Valgimigli (1876-1965). Il volume, spesso sollecitato mentre era ancora in stampa dall'autore quasi novantenne, consapevolmente prossimo a quel traguardo da cui nulla poi si sarebbe veduto e sentito, uscì in tempo per essere accolto dall'interessato, il 30 aprile 1965. A proposito dell'età di suo padre Antonio (Modigliana 1848 - Brancoli, Lucca, 1944), Valgimigli aveva scritto che il tratto d'anni, fra gli ottanta e i novanta, era una strada incantata, lenta e uguale (*Ferruccio Pieri*, giugno 1934, p. 357). Pochi mesi dopo l'uscita del libro, Valgimigli prendeva congedo dal mondo. Né poteva dirsi *Uomini e scrittori* un libro testamentario, da molti anni era stato pensato e concepito, la *princeps* datava dal 1943, ma piuttosto un *vademecum*, un talismano della memoria. Da diciotto scritti a ottantadue, l'incremento dice anche l'evoluzione della struttura, la sua elasticità, variamente configurabile, come una memoria che divenisse più larga e ospitale. L'arco temporale su cui si estende la materia copre all'incirca settant'anni, dagli ultimi dell'Ottocento ai Sessanta del XX secolo. Discorsi, commemorazioni, ricordi, commenti, testi critici e prefatori, una molteplicità di forme di scrittura contribuisce a tessere la storia di uomini e tempi. E la storia della poesia carducciana. «Non credo poteva darsi caso migliore, né più concorde con le Muse della poesia e della storia, né più còsono allo spirito di colui che della storia d'Italia, da Garibaldi a Pallante, fu poeta principe»².

1. Segnaliamo il volume-catalogo da cui è dato riscontrare una rinnovata stagione di studi valgimigliani: *Le opere e i giorni di Manara Valgimigli. Classicità e Umanesimo nella cultura italiana del Novecento*, a cura di Alessio Catania e Roberto Greggi, scritti di Giorgio Valgimigli, Ezio Raimondi, Donatino Domini, Antonio Catania, Roberto Greggi, Marino Biondi, Bologna, Istituto per i beni artistici culturali e naturali della Regione Emilia-Romagna, Soprintendenza per i beni librari e documentari, Il Nove, 1993. Utile sintesi la voce stesa da R. Greggi, *Valgimigli, Manara*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 98, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2020.

L'ampiezza e il carattere descrittivo-esplicativo di questa introduzione si giustifica anche per la volontà dei curatori di analizzare parti del volume rimaste in ombra rispetto ai comparti carducciano e pascoliano.

2. *Carducci italiano magnanimo*, discorso tenuto nell'adunanza solenne del 24 giugno 1956, nella Sala dello Scrutinio in Palazzo Ducale, presenti la figlia Libertà Masi Carducci e la nipote Elvira Baldi Bevilacqua; qui a p. 125.

Non dobbiamo dimenticare che, con tanti personaggi maggiori e minori che popolano questo libro, e della maggior parte l'eco si è spenta, c'è un fuoco sacro che arde nel suo intimo, la poesia di Carducci. Come fosse uno spettacolo, essa come un *trait d'union* lega il classico al moderno. Una sinossi della poesia di ogni tempo.

Chi ha letto una volta la elegia del Carducci *Presso l'urna di Percy Bysshe Shelley* non dimentica più simile spettacolo che dai secoli della poesia si protende nei secoli. Il Carducci ha popolato quest'isola anche di personaggi che i Greci non potevano conoscere. E insieme vediamo Èdipo e re Lear: questo che solleva, come nella tragedia fra tuoni e lampi, il grande canuto capo chiomato; quello che errabondo, cieco, "con gli occhi incerti", sembra voler ancora cercare la Sfinge e interrogarla del proprio destino. Ad ambedue soccorrono, seguendoli, le pie figlie, Antigone e Cordelia: "cantiam la pace ai padri".

Questi avvicinamenti, anzi, questi accoppiamenti di personaggi nati in età diverse e tra diverse genti e mitologie, e in diversi e anche stranieri e lontani costumi e modi di poesia – Achille e Sigfrido, Ifigenia e Ofelia, Ettore e Orlando, Elena e Isotta – sbocciarono e rifiorirono d'un tratto, e come d'incanto e d'impeto, e con una singolarissima facilità e felicità e magia di invenzione, nel cuore del Carducci; e così per lui risorse dal mare, "lontana a le vie de i duri mortali travagli", la beata isola, l'isola delle belle, l'isola degli eroi, l'isola dei poeti. Di questa fantasia carducciana tentarono alcuni indicare qualche precedente, gli Elisi virgiliani, il Limbo dantesco, la Nèkyia omerica³.

Poeti e filosofi di Grecia, interpretazioni e traduzioni (Eschilo, Sofocle, Euripide, Platone, Aristotele) tennero per sé la sapienza dell'antico⁴. Anche in *Uomini e scrittori* Valgimigli discorreva di viaggi spirituali nella Grecia, da cui attingere la linfa vitale dell'arte e del pensiero. Le poetiche moderne pure nascevano dall'Ellade, come il *Fanciullino* (*Poesia e poetica di Giovanni Pascoli*, aprile

3. *L'isola dei poeti*, qui a p. 33.

4. Dall'*Avvertenza* di *Poeti e filosofi di Grecia*: «Di queste tragedie due, il *Prometeo incatenato* e le *Coèfore*, furono tradotte e pubblicate con ampi commentari critici, l'una nel 1904 (Bologna, Zanichelli), l'altra nel 1926 (Bari, Laterza). Le altre, invece, furono tradotte direttamente per il teatro. *L'Agamennone* e le *Eumenidi* completarono, per le rappresentazioni classiche di Siracusa, nel maggio del 1948, la trilogia, che fu stampata intera nella Biblioteca Sansoniana teatrale (Firenze, 1948). *L'Èdipo re* e la *Medea* sono inedite: la prima fu tradotta nel 1939 per il Teatro Olimpico di Vicenza, dove poté essere rappresentata solo dopo la guerra, nel settembre 1946. La seconda fu tradotta nel 1952 e rappresentata nel marzo 1953 a Milano e nell'aprile dello stesso anno a Roma» (Manara Valgimigli, *Poeti e filosofi di Grecia*, I. *Traduzioni*, a cura di M.V. Ghezzi, Firenze, Sansoni, 1964). La traduzione della *Poetica*, frutto di un lavoro di revisione quasi quarantennale: pubblicata nel 1916, 1934 e 1946 nella collana di Laterza "Filosofi antichi e medioevali". Fra le edizioni critiche adottate, si segnalano Bekker, Susemihl, Bywater, Rostagni, Gudeman, e la traduzione arabo-latina di Tkatsch.

1932). L'accento che accordava le pagine del grecista, traduttore, umanista, memorialista, critico, storico della critica antica e della filologia classica, e libero scrittore, non era solo quello di una sola disciplina, ma, ovunque risuonasse, nelle pagine dei filosofi antichi, dei tragici, o nei poeti e scrittori moderni, era l'«umanità»⁵. Umanità, ed educazione. L'educazione che si traeva dai modelli della classicità greca e che poi si trasmetteva nella scuola. Anche se il termine *Paideia* non appare mai nelle opere, e con esso il nome di Werner Jaeger, *Paideia* di Jaeger sembra uno dei modelli dell'umanesimo di Valgimigli⁶.

Il libro sui moderni dunque torna, dopo una lunga assenza, ai nuovi lettori. Esempio di una tipologia di saggistica in cui i più insigni studiosi della classicità greco-latina deversavano le loro esperienze di studio, gli incontri di una vita, in una forma ben altrimenti comunicativa⁷. Il volume presenta una struttura tripartita, organizzata come una raccolta di saggi, discorsi, articoli,

5. Una guida sicura all'opera di Valgimigli è il volume di Maria Vittoria Ghezzeo, *Manara Valgimigli 1876-1965. Studi e ricordi*, Milazzo, Spes, 1977. Cfr. *Uomini e scrittori del mio tempo*, p. 75. Un'osservazione riguarda la necessità valgimigliana di entrare in una corrente di simpatia, pieno accoglimento di un autore, né avrebbe potuto scrivere di tutto: «Valgimigli non poteva scrivere senza simpatia per il suo autore; a un lavoro che richiedesse esame e giudizio sistematico di qualsiasi opera egli non volle mai accingersi, e invano gli fu ripetutamente richiesta una storia della letteratura greca» (ivi, p. 76). Sulla personalità di M.V. Ghezzeo (1916-1987), laureatasi nel 1938 con la tesi *Interpretazioni di alcune tragedie di Eschilo*, docente di Lettere greche e latine al "Marco Polo" di Venezia, esempio di rigore (e competentissima fedeltà collaborativa), nonché aliena da ogni retorica classicistica, testimone delle giornate non buone del vecchio Manara, nella fase estrema dell'allestimento del volume, e sul carteggio con Giorgio Valgimigli (1916-2005) sulla costruzione di *Uomini e scrittori*, vd. Giovanni Benedetto, *Sviluppo e realizzazione dell'edizione mondadoriana «Saffo, Archiloco e altri lirici greci» (1968) attraverso il carteggio inedito di Maria Vittoria Ghezzeo e Manara Valgimigli*, in *Valgimigli e il suo tempo*, Atti del Convegno di Studi, Vilminore di Scalve, 25-26 agosto 2023, a cura di Ilaria Rizzinelli, Biblioteca Civica di Vilminore Manara Valgimigli, Centro studi valgimigliani, 2025. Uno studio sugli attriti e le diffidenze fra Valgimigli e personalità della generazione successiva (Rossana Rossanda, Luigi Meneghello) o con scrittori e critici del calibro di Gadda e Contini, sguardi critici, diffidenze soppesate con garbo e ironia, in Roberto Greggi, *Valgimigli e la modernità*, ivi. Benedetto fa riferimento a un *Diario* che ci è ignoto. Sei pacchi, in buste, 600 fogli fitti, in un cassetto ultimo di fronte alle finestre, nello studio: «diario di cui non è rimasta traccia nota tra le carte superstiti di Valgimigli» (ivi, p. 115). Resta irreperibile e si possono formulare solo ipotesi (sparizione accidentale, distruzione volontaria, consegna e affidamento).

6. Werner Jaeger, *Paideia. La formazione dell'uomo greco*, introduzione di Giovanni Reale, trad. di Luigi Emery e Alessandro Setti, Milano, Bompiani, 2003-2006 (Berlino-New York, 1944-1945).

7. Valgimigli, pur citato come traduttore, non è incluso fra gli esemplari di saggistica nel volume *Saggisti italiani del Novecento* (a cura di Alfonso Berardinelli e Matteo Matresini, Macerata, Quodlibet, 2025), dove la saggistica nel settore della filologia classica è rappresentata da *Giorgio Pasquali*. Per un quadro della critica classica si rinvia a *I critici. Storia monografica della critica in Italia*, a cura di Gianni Grana, sezione *Cultura e poesia nella cultura classica italiana*, Milano, Garzanti, 1969 (profili di M. Valgimigli, a cura di

elzeviri, letture di poesia, expertise filologiche su testi poetici carducciani e pascoliani, scritti in diversi momenti della lunga vita dell'autore. E in un certo modo quella vita *Uomini e scrittori* riesce a compendiare, variando secondo i tempi dell'esistenza, e maturando un progressivo arricchimento tematico nel percorso. Varia e mutevole la tradizione orale che pure confluiva nel volume.

Questo episodio l'ho sentito raccontare da persone diverse e, com'è naturale, con qualche diversità ogni volta. Si sa come vanno e corrono cose di questo genere, che sono generalmente di tradizione orale, e quindi materia mutevole e mobile; verità e non verità, verità più o meno, sono distinzioni difficili e spesso anche inutili e sciocche; balena talora dagli occhi e tra le parole di chi racconta, massime se chi racconta conobbe e amò le persone del suo raccontare, un lampo del volto, uno scorcio della figura, un atto un aspetto un gesto improvvisi e vivi, e tu ascolti e vedi. Che cerchi di più?⁸

Su tutto, lo stile della memoria a governare il vasto assortimento di materiali storici e autobiografici. Una laboriosa malinconia, per gli anni che passano, i lutti familiari, tesse l'ordito. Oltre ottanta scritti, profili, ritratti, elzeviri, rintracciati in diverse testate⁹. L'edizione Sansoni del 1965, curata da Maria Vittoria Ghezzeo e Iginio De Luca, rifletteva questa articolazione tematica e cronologica che si era sviluppata nel corso degli anni. Suddivisa in tre parti principali, ognuna focalizzata su figure centrali o gruppi di letterati e intellettuali (allora il termine, più novecentesco, non era quello consueto) che avevano segnato il panorama culturale italiano tra la fine dell'Ottocento e la prima metà del Novecento.

Nella Parte prima: Giosuè Carducci e il suo magistero. Carducci come persona prima della memoria, suoi stati d'animo, allegrezze e melanconie, ire e ruggiti del leone maremmano. Carducci e la sua scuola. Precisiamo che Valgimigli, contro la volontà di Carducci, continuò a mettere l'accento sul nome proprio e quindi nelle sue pagine Carducci è Giosuè¹⁰. Questa sezione è interamente dedicata al magistero felsineo. Valgimigli alternò ricordi personali della vita scolastica (*Il nostro Carducci* o *Carducci allegro*) ad analisi critiche e filologiche di specifiche liriche (*Alle fonti del Clitumno* o *Pianto antico*).

Emerge il ritratto di un Carducci "poeta della storia", la cui vita e opera sono indissolubilmente legate alla religione della patria e della tradizione classica. Nella Parte seconda si priva l'universo di Pascoli, che tale era a tutti gli effetti,

Ettore Mazzali; Concetto Marchesi, Gino Funaioli, Nicola Terzaghi, Luigi Castiglioni, Ettore Bignone, Augusto Rostagni, Gennaro Perrotta).

8. *Episodi carducciani*, marzo 1959, qui a p. 95.

9. Si rinvia a *Per una storia editoriale di «Uomini e scrittori del mio tempo»*.

10. «Chiedo scusa se contro il volere dello stesso Carducci io séguito a metter l'accento sul nome di Giosuè: in casa, la moglie la madre il fratello, tutti gli dicevano Giosuè; e così sia» (*Il fratello Valfredo*, qui a p. 91).

un universo con la sua terra, il suo firmamento, la sua natura *iuxta propria principia*, e una ben diversa relazione anche di ordine concettuale, di pensiero, con gli eventi della storia. Il carduccianesimo storico era in dissolvenza nella poesia pascoliana e nella sua oratoria, forzata nella sua forbitezza retorica, quasi insegue incredula la salda fede carducciana nella storia degli uomini. Valgimigli coglieva questo dissolvimento con precisi riscontri testuali, e in esso il venir meno di una catena di fedeltà e affinità elettive. Lui, discepolo di entrambi, si dava a esplorare con un acume critico incrementato e sollecitato dalle novità oggettive del pascolismo nel suo inusitato e davvero miracoloso bilinguismo poetico, la poetica del “fanciullino”, analizzando sia la produzione in lingua italiana (*Myricae nuove*) sia quella latina (*La poesia latina di Giovanni Pascoli*).

Una tale analitica rivisitazione del duopolio felsineo era un confronto e portava a una valutazione comparativa distintiva nei due distinti capitoli del volume. A Carducci poeta della storia si opponeva un Pascoli senza storia, con un suo bagaglio di umanesimo, altro e diverso, per non dire della sua poesia originalissima, e tale da oscurare, presso le nuove generazioni, il carduccianesimo di tradizione. Questa sezione includeva anche dettagli della biografia di formazione e del *cursus* universitario, specificamente notizie e informazioni sulla tesi di laurea di Pascoli in letteratura greca su Alceo, discussa con Vittorio Puntoni nel 1882, e più latamente sulla complessità e i nodi di quella complessità, vale a dire il vincolo di una sudditanza respinta. Il grecista Puntoni è citato una sola volta in *Uomini e scrittori*¹¹, per un casuale incontro romano risalente al 1898, allorché il professore bolognese volle condurre il giovane Valgimigli appena laureato sul Campidoglio e al Fòro (*Poesia e poetica di Giovanni Pascoli*, aprile 1932). Professore e rettore il Puntoni, ma una stella spenta nell’ateneo. Solo Carducci e la sua egemonia valevano in quella università, dove Pascoli avrebbe, per destino o per sfida, fatto ritorno nell’ultimo tempo della sua vita.

Nella Parte terza, la galleria dei contemporanei, ultima sezione del volume, si ampliava l’orizzonte a una vasta cerchia di “uomini e scrittori” che l’autore aveva conosciuto o studiato, e che facevano parte di una personale autobiografia. Tra i protagonisti figuravano Severino Ferrari, amico intimo, il “fedele” di Carducci, lo scudiero, quello che il Pascoli non poteva essere. Critici letterari, filologi, maestri del giornalismo e dell’università: Renato Serra, Attilio Momigliano, Pietro Pancrazi, Giorgio Pasquali. Scrittori come Alfredo Panzini e Paola Drigo. Figure apparentemente distanti dalla confraternita delle umane lettere ma eminenti in altri campi, come il direttore d’orchestra Arturo Toscanini e il chirurgo Edoardo Bassini.

I singoli capitoli che compongono la struttura non nascevano come un unico trattato, ma erano spesso occasioni celebrative o critiche, discorsi, orazioni,

11. Qui a p. 137.

interventi occasionali e cerimoniali. Come quello tenuto al liceo “Torricelli” di Faenza per il centenario carducciano, o quello per il cinquantenario della morte di Carducci a Venezia (*Carducci italiano magnanimo*). Prefazione, notevolissima, anche per le molte informazioni che offriva sul *certamen* olandese, quella destinata a illustrare i *Carmina* del Pascoli.

Le norme erano queste: le composizioni non fossero inferiori a cinquanta versi; originali, cioè non tradotte da altra lingua; scritte con chiarezza e senza che alcun segno, né la grafia né altro, potesse suggerire a qualcuno dei giudici il nome dell'autore; spedite alla Segreteria dell'Accademia prima del primo gennaio; con un motto; e il motto doveva essere ripetuto all'esterno di ogni busta la quale avesse, nell'interno, il nome e il domicilio del poeta. Dal 1900 venne in uso ripetere ogni volta questa raccomandazione: *iudicibus gratum erit si poetae in transcribendo portabile prelum Britannicum* (typewriter) *adhibebunt*. E questo il procedimento del giudizio. I giudici si dividevano prima e poi si scambiavano i componimenti fra loro; scartavano chi avesse contravvenuto a qualche norma o altrimenti fosse stato giudicato non degno di considerazione. Stabilivano quindi, o per unanime giudizio o per votazione, chi fosse il vincitore, quello cioè cui spettava il *nummus aureus*, la medaglia d'oro, della quale anche si dava ogni anno la equivalenza in fiorini (l'ultimo anno che concorse il Pascoli, nel 1912, era di fiorini 400); e al vincitore, subito ritrovata e aperta con la traccia del motto la busta, si comunicava la notizia direttamente con un telegramma in francese il secondo lunedì del mese di marzo. Ecco il testo del telegramma fatto al Pascoli l'11 marzo 1912: «*Votre poème “Thallusa” a remporté la médaille d'or*. Karsten, secrétaire Académie»¹².

Nell'ampio contesto di *Uomini e scrittori del mio tempo*, questa struttura di raccolta e distribuzione tematica, alimentata da articoli pubblicati su riviste («Nuova Antologia») consentiva a Valgimigli di tracciare le linee di una storiografia letteraria, episodi e vicende di storia della cultura, di cui era stato direttamente partecipe e testimone. Scriveva per esperienza, oltre che per il sapere indotto dai libri, la stesura manualistica gli era estranea. All'interno di quella storiografia, per così dire testimoniata, si tracciavano altre linee di una storia più intima, e ristretta, e quasi solo localizzata fra Bologna e la Romagna, definita, con un prestito serriano, la «religione delle lettere». I ritratti e le reminiscenze erano tanti, una sequenza ininterrotta, e attraverso di essi l'autore non si limitava alla critica testuale, ma necessitava di una scrittura letteraria, una saggistica narrativa, perché era l'umanità profonda degli scrittori che intendeva cogliere, e la sua vita con essi.

La filologia, ancella fedele, contribuiva a confezionare e a tagliare su misura quegli abiti di vita, perché fossero storia e testimonianza di civiltà. La filologia, o il metodo germanico, di cui si sentiva la carenza nella scuola bolognese, anche

12. *La poesia latina di Giovanni Pascoli*, qui alle pp. 169-170.

se Carducci leggeva i poeti di Germania in lingua originale. Valgimigli, storico della filologia, descriveva puntualmente un momento di precarietà degli studi classici in Italia, debolezza filologica, debolezza critica. In quella dimensione di fragilità del metodo, si contemplava il caso per certi aspetti abnorme del classicismo (e bilinguismo) pascoliano. Molto soccorreva l'esperienza crociana¹³.

Ecco: in un momento in cui, trenta anni fa o quaranta all'incirca, gli studi di filologia classica in Italia erano scarsi e assai scarso e difettoso in genere il senso della poesia; che non si faceva nessuna differenza tra poesia e non poesia, tra poesia pura e poesia applicata, tra poeti maggiori e poeti minori; e in un poeta o tutto era bello per accettazione indiscriminata e per tradizione retorica anche se versaiolo minimissimo, o niente era bello per indifferenza storica o storicistica anche se poeta grandissimo; e i poeti valevano come esemplari da seguire, per ritagliarci su le immagini belle, le parole belle, e le armonie così dette imitative; o erano solo documenti del costume, occasioni pretesti e punti di partenza per indagini mitiche o di tecnica ritmica e metrica o di storia della lingua, quasi che mito e verso e lingua avessero esistenza e consistenza fuori della concreta poesia di cui sono diretta espressione: in codesto momento, questo lettore di poesia che superando ogni pregiudizio di scuola ebbe la virtù di tagliar corto a tutte le norme del classicismo tradizionale, di buttar via dal novero dei poeti coloro che poeti non erano affatto, e negli stessi poeti maggiori, universalmente e totalmente lodati, distinse le ombre e le luci, esaltò gli elementi di poesia schietta, estrasse, com'egli diceva, dalla materia grezza e grigia, l'oro puro, la pura gemma luminosa; in verità questo lettore, nel riportare la nostra sensibilità al contatto della poesia come tale, nel restaurare il nostro gusto, nel riaffinare la nostra educazione critica, nel riavvicinare, anche alla media e comune cultura, se pur non sempre con ragioni accettabili, una poesia che era divenuta come straniera e lontana, ebbe senza dubbio veruno un'efficacia notevolissima, e singolarmente degna di memoria e di lode¹⁴.

E più specificamente sulla scuola bolognese:

13. «Il Croce fu gentilissimo; rispose come poté alle mie domande piuttosto incerte e timide anche per discrezione; e mi donò un suo libro, *La critica letteraria*, pubblicato a Torino da Loescher nel 1896. Dunque c'era un fascino che veniva da Napoli – quei filosofi laggiù... –, da quel palazzo di via Atri dove il filosofo lavorava; come un albero di luce che prometteva chiarezza ai tanti come me che si avvolgevano tra mille ambagi e si intricavano fra mille indagini errabonde senza una guida che le stradasse e un nesso che le raccogliesse e disponesse in un ordine definito. Anche il grosso libro che pubblicai tre anni dopo (1904) sulla trilogia dei *Prometei* di Eschilo, il quale voleva pur affrontare oramai un problema di poesia, benché più diligentemente informato e meglio costruito, anche questo in sostanza era un insieme di studi, sul mito sui precedenti eschilei sulla critica del testo sulla metrica ecc., tanti capitoli staccati l'uno dall'altro e messi insieme da uno spirito che facesse corpo e unità. Lo mandai a Croce. Ed ecco, un giorno, nel 1905, mi vidi arrivare la "Critica" con una recensione su quel mio libro di venti pagine fitte. La recensione era di G.A. Borgese» (ivi, p. 622, *Discorsi e saggi*).

14. *Pascoli e la poesia classica*, qui a p. 154.

E più soffrivamo di codesto disagio proprio noi della scuola del Carducci; sebbene egli, con la personalità sua così fortemente impressa, superasse e facesse labile e vano il suo stesso teorizzare; oltre che forse derivava in lui, allora, dalla critica positivista francese, dal Sainte-Beuve e dal Taine, un più largo respiro. Ma gli studi classici? e il greco? a che serviva il greco? La filologia, quando non si distendeva in una inutile noia, era un gioco abile e leggiadro di sofisti ingegnosi: negava per negare con uno spirito di contraddizione che investiva e sovvertiva tutto; costruiva paradossi; traeva alla vanità stessa del capriccio brillante. Che era più questo greco? quell'anima umana che il poeta aveva salutata in riva all'Ilisso pareva dissipata per sempre; e il greco era divenuto una delle tante strade, se anche più difficile, più comoda perché meno frequentata, che il giovinetto filologo poteva percorrere per arrivare alla laurea e all'insegnamento. Niente altro che questo. Fare e disfare e rifare l'inno a Demètra non era più che un gioco¹⁵.

Non dobbiamo dimenticare nel libro moderno del classicista Valgimigli le tante allusioni alla classicità, qui assunta e riassunta in una filosofia della vita, potentemente suggestiva, perfettamente greca, ma anche remota da noi, come fossero intercorsi anni cosmici. Andiamo a rileggerci, introdotti dal titolo *Felicità*, la favola antica, come ce la racconta Valgimigli:

Traduco e riduco da Erodoto. Clèobi e Bitóne erano giovani argivi; ed erano molto ricchi, e così gagliardi della persona che tutti due più volte in gare atletiche avevano riportato la corona della vittoria. Sanità e giovinezza, rinomanza e ricchezza: dunque, felicissimi. Or ecco che cosa si narra di loro. Il giorno della festa di Era bisognava che la loro madre, sacerdotessa della dea, fosse con un carro trasportata al tempio. Ma i bovi non anche erano tornati dalla campagna, e Argo era lontana e il tempo stringeva. Allora i due giovani presero essi sotto il giogo del carro il posto dei bovi, e così, per quarantacinque stadi, trasportarono la madre. Accorsero in folla gli Argivi al loro arrivo e molto li felicitarono della loro gagliardia; e le Argive felicitarono la madre che avesse avuto dalla fortuna due figli come quelli. E la madre, gioiosa e gloriosa di ciò che i suoi figli avevano fatto e delle lodi che tutti le ripetevano, entrata nel tempio, dritta stando dinanzi al simulacro della dea, pregò fosse loro concesso il migliore dono che si possa a uomini mortali. Finita la festa, finiti i sacrifici e il convito, i due giovani si coricarono nel tempio e si addormentarono. Non si risvegliarono mai più¹⁶.

Dalla vita alla morte, in un baleno. Il commento di Valgimigli: «Io non so se sia mai stata inventata e raccontata una favola come questa: dove si congiungono insieme, per mirabile modo e misura, e fanno un unico sentimento, la tristez-

15. Manara Valgimigli, *La filologia classica in Italia negli ultimi cinquanta anni*, prolusione all'insegnamento di lingua e letteratura greca nella R. Università di Pisa, 18 gennaio 1924. Pubblicato nel «Giornale critico della Filosofia Italiana», 1924; poi in *Poeti e filosofi di Grecia*, cit., II. *Interpretazioni*, p. 535.

16. *Felicità*, qui alle pp. 477-478.

za massima e la massima gentilezza. Che è sentimento perfettamente greco, greco ionico-attico, anche se la favola possa avere origini più remote e diverse che in terra di Grecia»¹⁷. La vita, scrisse Thomas Mann, non tollera di essere contemplata troppo a lungo¹⁸.

Un'altra, tecnica incursione nella classicità dei più impervi e specialistici studi papirologici, aveva titolo *Il coccetto di Saffo*, e vi appariva la leggendaria Medea Norsa (1877-1952), collaboratrice di Girolamo Vitelli (Istituto papirologico fiorentino), a Valgimigli particolarmente cara perché aveva impartito qualche lezione della sua scienza alla figlia Erse¹⁹:

Fino a cinque anni fa, tra i frammenti di Saffo che avevamo da tradizione indiretta, cioè da citazioni di antichi retori e grammatici, ce n'erano due che nelle edizioni Bergk portavano i numeri 4 e 5, nella edizione Diehl, 5 e 6. Se non che la loro vicinanza nei due editori era solo casuale, derivando da due citazioni di due autori diversi: uno parlava di acque mormoranti fra rami di meli, l'altro pareva un inno ad Afrodite. Che ci fosse tra loro una qualunque relazione non fu mai sospettato. Di comune avevano questo, che erano reliquie ciascuno di una strofe saffica e dunque, dei nove libri delle poesie di Saffo, appartenevano tutti due al libro primo. Ora, nel 1937, alla signorina Medea Norsa, tra gli acquisti dell'istituto papirologico di Firenze, capitò un coccio di vaso, diciamo meglio, in linguaggio tecnico, un *òstrakon*, scritto, nella parte esterna e convessa, in buona scrittura greca tolemaica del secondo secolo avanti Cristo, tutt'insieme assai ben conservato e leggibile. La signorina Norsa subito vi riconobbe e subito pubblicò quattro strofe di una poesia di Saffo: la strofe seconda e la quarta erano i frammenti 4 e 5 (o 5 e 6) che avevamo di già²⁰.

17. *Ibid.*

18. Questa non è soltanto una citazione occasionale dello scrittore tedesco in un contesto carducciano. Non si può non ricordare che il romanzo *La montagna incantata* (o *magica*, come nell'ultima versione di Renata Colorni), anno 1924, risultava impregnato di carduccianesimo ideologico con un inconsueto raggio d'influenza e di fama europea (l'*Inno a Satana*, 1863, più volte citato, in diversi contesti, specie nelle conversazioni fra i due intellettuali avversi, Lodovico Settembrini, erede del Risorgimento italiano, e il gesuita-marxista Leo Naphta, SJ). Contesti massimamente polemici, in un romanzo-saggio d'assoluta eccellenza, essi coinvolgono Carducci e il carduccianesimo come simboli della ragione illuministica, di una laicità radicale, irreligiosa e libertaria, destinata a soccombere (nemica, dentro quella specifica vicenda romanzesca, della malattia e della morte). Materia che l'autore di *Considerazioni di un impolitico* (1918) doveva ben conoscere, se del Carducci scelse di fare il maestro ideale (idolatrato, ma anche deriso dalla controparte) di uno dei suoi personaggi più significativi, nonché ricchi di umanità, se non il più umano, e pertinenti allo svolgimento del grande tema del romanzo, la crisi dell'Europa alla vigilia della Grande guerra.

19. Marino Biondi, *L'antico e noi. Studi su Manara Valgimigli e il classico nel moderno*, Firenze, Sef, 2017, *Appendice di documenti, Carteggio Valgimigli-Norsa (1933-1941)*, a cura di Marino Biondi e Roberto Greggi.

20. *Il coccetto di Saffo*, qui a p. 481.

La più antica scrittura di Saffo giunta a fino a noi: «Lo vidi qualche settimana fa, a Firenze, nella Laurenziana: color mattone rosato la superficie esterna, la scritta; grigio bruno e come unto la interna; custodito in una scatoletta fra due strati densi di ovatta»²¹.

Ancora sui papiri e i frammenti dei poeti di Lesbo:

Un caso veramente singolare e quasi direi miracoloso capitò circa venti anni fa a una poesia di Saffo, miracolosamente restaurata, compiuta, rinnovata, rinata. Ripensavo alla cosa di questi giorni leggendo i due recenti volumi della Clarendon Press di Oxford, del 1955, i *Poetarum Lesbiorum fragmenta* editi dal Lobel e dal Page, e *Sappho and Alcaeus* del Page: dove la spinosa via dei restauri e della ricostruzione dei testi è indicata da innumerevoli segni, spazi vuoti, parole mutile, integrazioni e lacune; e dove anche una parentesi quadra o chiusa o aperta con dentro appena una sillaba o due, e anche solo dei puntolini o dei tratti di brevi e di lunghe senza suono, dicono ansia e trepidanza e speranza e scoprono illuminanti baleni di intuizione dei due pazienti e sapienti editori, religiosi e devoti. Se ci sono libri che diano il senso e la reverenza di ciò che si dice *litterarum o poetarum religio*, questi sono o simili a questi²².

La religione delle lettere, tratta dalla sua origine classica.

Si legga la magistrale descrizione degli avventurosi viaggi dei papiri, tra sabbie africane e città europee:

Un giorno, in Egitto, nella primavera del 1937, venne alle mani del prof. Achille Vogliano un frustulo di papiro, un quadratino alto cinque centimetri e largo otto; scrittura, dice il Page, di circa il terzo secolo prima di Cristo o poco dopo. Vi si leggevano tre strofe, di tre versi ciascuno. Mutila del primo verso la strofe che risultò poi essere la seconda; eguali o simili, versi e strofe, alle misure metriche di quello che fu della edizione alessandrina di Saffo in nove libri (distinti appunto, almeno i primi otto, da ragione metrica) il libro quinto. Anche si leggevano in questi versi tre nomi propri, i Cleanattidi, il Mitilenese, Clèide; e così l'attribuzione a Saffo apparve subito sicura. Due anni dopo, il 1939, nel *Philologus* di Lipsia il Vogliano pubblicò e illustrò il suo piccolo frammento. Intanto fra i dotti erano corse voci e notizie; e il Lobel comunicava al Vogliano che il presumibile resto di tutta la poesia di cui il Vogliano aveva pubblicate le ultime tre strofe era a Copenaghen; anzi, che il frustulo di papiro del Vogliano, oggi al Castello Sforzesco (*papyrus Mediolanensis*), era un pezzetto della medesima striscia del papiro di Copenaghen (*papyrus Hauniensis*). Milano-Copenaghen: dall'Egitto parecchi chilometri di strada e leghe di mari avevano fatto i due papiri per ritrovarsi²³.

21. Ivi, p. 483.

22. *Miracoli di papiri*, qui a p. 485.

23. Ivi, pp. 485-486.

Nel libro del suo tempo trovava spazio anche l'altro tempo del grecista e filologo classico (e l'amata Saffo).

L'amore per il libro, l'interesse per i luoghi di cura dei libri, malati e feriti, offesi dal tempo, dall'incuria, dai terremoti (Messina, 28 dicembre 1908), dagli incendi (tremendissimo quello della Nazionale di Torino), si rivelava in uno degli elzeviri più preziosi della raccolta:

Andavo a Praglia per domandare se avrei potuto visitare la "casa di cura del libro", e anche assistere a qualche medicazione. "Ora chiamo padre Giuseppe, il direttore della officina restauri", mi disse il frate portinario. [...] Ci fu un momento, intorno al 1940, mi raccontò poi un altro frate benedettino, padre Callisto, che il monastero di Praglia era diventato come il castello dell'innominato al tempo dei Lanzichenecchi; e qui venivano a chiedere ospizio cose e persone: persone, a riparo di persecuzioni naziste e fasciste (non ce ne saremo, spero, in questa cara Italia smemorata e beata, dimenticati del tutto); e cose preziose, e tra queste soprattutto libri, codici incunaboli manoscritti, a riparo dalle bombe. Ospite del monastero di Praglia credo sia stato allora anche il famoso Aristofane del decimo secolo, della Biblioteca Classense di Ravenna²⁴.

Come negli scritti successivi alla caduta del fascismo e alla guerra, tornavano dichiarati e ben vivi i ricordi delle atrocità vissute. A Valgimigli l'Italia si mostrava già smemorata.

Abbiamo inteso dare spazio, prima di tornare alla genesi di *Uomini e scrittori* e alla sua storia interna, a quelle parti che nel volume rappresentano la classicità nel senso più autentico. *Uomini e scrittori* nasceva in una dimensione di cultura di divulgazione dell'antico, un classicismo traslato al Novecento, a fare argine alle avanguardie, e dare nuovo vigore alla tradizione delle belle lettere. Qui subentrava un deuteragonista, fraterno a Valgimigli, forse il più affine fra i contemporanei, non coetanei, Pietro Pancrazi da Cortona (19 febbraio 1893 - 26 dicembre 1952), il letterato e critico letterario più convinto della necessità di quell'operazione di divulgazione a sostegno della letteratura moderna²⁵.

«A Pietro Pancrazi come fosse stato con me su quei banchi, quegli anni». La dedica di *Uomini e scrittori* era destinata a Pancrazi, che era stato fra i primi a concepirlo e volerlo. Il primo annuncio del gran libro composito si leggeva in una delle prime pagine del carteggio, lettera da Padova del 13 novembre 1928 all'amico del cuore²⁶. Lo sarebbe diventato, saldandosi alla maturità degli anni

24. *Nel monastero di Praglia*, qui alle pp. 487-488.

25. *Pietro Pancrazi*, qui alle pp. 491-500 (*Pancrazi favolista, Il suo Boccaccino, L'ultimo libro*). In *Poeti e filosofi di Grecia*, II. *Interpretazioni*, cit., gli sono dedicati *I caratteri* (Teofrasto).

26. Manara Valgimigli, Pietro Pancrazi, *Storia di un'amicizia. Scelta dal carteggio inedito*, a cura di M.V. Ghezzi, Milano, Lampi di Stampa, 2003.

come l'amico più caro, e l'ingegno più affine, per civiltà, gusto ed educazione, il critico letterario Pietro Pancrazi, direttore insieme a Ugo Ojetti (1871-1946) della rivista «Pègaso».

Valgimigli, personaggio già illustre, classicista, filologo classico (una tipologia di studioso di massimo prestigio, allora assai più di adesso in auge), sempre sollecitato con la più amichevole cortesia, aveva pubblicato, in una rivista nascente, qualche recensione, la più importante su un volume del gre-cista francese Maurice Croiset, *Eschyle: étude sur l'invention dramatique dans son théâtre* (Paris, Le Belles Lettres, 1928), apparsa su «Pègaso» nel settembre 1929, poi raccolta fra le *Interpretazioni di Poeti e filosofi di Grecia*²⁷. Il 1928 era stato un anno a pieno ritmo per lo studioso e professore. Il 3 novembre aveva tenuto una prolusione accademica all'Università di Padova, *Poesia letta e poesia ascoltata*²⁸. Nel marzo 1929 Valgimigli, pubblicando su «Pègaso» una recensione a *Le opere e i giorni* di Esiodo, nella versione in prosa italiana con note e dichiarazioni di Alfredo Panzini (Milano, Treves, 1928), aveva confermato tutto il suo interesse a una riproposta del classicismo nella modernità letteraria, con una spiccata solidarietà generazionale verso il *côté* della classica

27. L'«*Eschilo*» di Maurice Croiset, in «Pègaso», settembre 1929, pp. 353-359; *Poeti e filosofi di Grecia*, II. *Interpretazioni*: «Questo è veramente un ricco e fecondo e bellissimo libro quale era naturale scrivesse Maurizio Croiset, che la lunga e larga preparazione ed esperienza erudita non lasciò mai straripare torbida e vagabonda, ma sempre raccolse entro limiti precisi, e sempre a precisi fini limpida mente guidò e diresse. Ed è un libro: cioè con senso di misura di ordine di unità; con obbedienza di linee e di disegno, e talvolta anche, se bisogni, di colore; non è uno di quei tanti zibaldoni dove luccicano false preziosità effimere di interpretazioni, dove stride e stona, affannoso e borioso, il pettegolezzo filologico; né è uno dei tanti così detti *contributi*, che possono seguitare all'infinito e finiscono solamente perché lo scrittore, un bel momento, smette di scrivere e lo stampatore di stampare; e che di solito contribuiscono a complicare e ad oscurare, a semplificare e a illuminare non mai. Dopo quello del Patin, ancora oggi coi molti difetti suoi e dell'età suo notabilissimo, questo del Croiset è su Eschilo lo studio migliore».

28. Discorso pronunciato il 3 novembre del 1928, in Padova, a inaugurazione dell'anno accademico 1928-29; pubblicato nell'Annuario della R. Università: «Lèggere è oggi consuetudine e gioia nostra assai più che ascoltare; la nostra cultura è essenzialmente letteraria, di lettere scritte, non di parole ascoltate. Anche drammi e commedie conosciamo di lettura gran parte; se andiamo a teatro, per l'attore andiamo e per lo spettacolo, più che per l'opera in sé. E questa diversità, che pare minima e secondaria, importa abiti speciali diversi, e forme e strutture e attitudini al tutto diverse della mente e dell'animo. Certi modi oratorii, residui estremi di una tradizione inveterata, sono scaduti dall'uso, hanno perduto colore e valore; le stesse lezioni nostre sono discese dalla cattedra; e hanno l'occhio a leggere sui libri aperti, a ricercare e saggiare in questi il documento della storia, a cogliere e fermare e interpretare su questi, nel loro suono e senso, gli *επεα πτερόεντα*, le parole alate della poesia. Oramai, unico e sicuro dominatore di ogni nostra educazione e cultura, è il libro. E col libro si è scolorato e spento il bel mito di Arione, nel quale potrebbe essere raffigurato, come in immagine, certo fascino singolare della poesia greca antica» (Valgimigli, *Poeti e filosofi di Grecia*, II. *Interpretazioni*, cit., p. 563).